I campioni d'Europa nascono in provincia

Quel pazzo pazzo rock made in Campi Bisenzio

E' peggio di una malattia epidemica, sono tutti scatenati al ritmo indiavolato - Acrobazie da circo a tempo di musica - Il titolo mondiale è sfuggito per un pelo: lo vogliono a tutti i costi quest'anno

Ora si rompe. No, il ballerino la riprende al volo. La ragazza si afferra a lui, gira sulla testa, ruota sulla schiena, è di nuovo in piedi a tempo di rock. Scatenatissimi, fiato sospeso, il pubblico esplode, fa il tifo, urla e salta in piedi all'americana. Made in Campi Bisenzio. Il vero folle rock 'n roll che ci hanno insegnato i soldati d'oltreoceano, ora ha la sua patria in provincia, in quell'angolo di terra tra Campi e Sesto. Nascono qui i campioni d'Italia ed i campioni d'Europa. Il campionato del mondo se lo sono fatti scappare, per un incidente, ma si rifaranno: «Le squadre più forti sono quelle Europee non quelle d'oltreoceano», confidano.

L'epidemia è scoppiata qualche anno fa, ma la malattia si è estesa a macchia d'olio, soprattutto dopo che le coppie, fiore all'occhiello del paese hanno incominciato a far fuori tutti i campinati, sono passate dalla categoria amatori alla nazionale, e poi al gran balzo internazionale. E le vittorie. Ora tutti ballano il Rock.

A Campi ci sono due scuole (per lo meno due scuole maggiori); solo in una di queste ci sono 150 allievi. In tutta la Toscana negli ultimi anni (quando cioè questo ballo ha conquistato case del popolo e discoteche) ne sono sorte un po' ovunque, ormai sono più di una cinquantina.

Al Milleluci, la sala da ballo della casa del popolo di Campi, per una serata di Rock arrivano giovani a centinaia. Per una gara si litigano il posto a gomitate per intravedere qualche passo, applaudire freneticamente, urlare al beniamino (e tutti hanno un beniamino). E intanto si agitano tutti a tempo di rock, fabbricitanti e conoscitori di passi e figure.

Il vecchio Travolta qui ha due nomi: Giancarlo, per quelli del Clan ballerini (ma le ragazze incitano Minuccia) i campioni europei, ed Ubert, per quelli del Pupils Rock (ma lo chiamano tutti Bube). Perché «Pupils Rock»? «L'ho trovato sul vocabolario di inglese». E già, fanno finta d'essere tutti d'importazione, forse rende di più anche se poi, spulciando spulciando, si scopre che il nuovo rock (nuovo di zecca) nasce a Firenze: il Fantasy Rock. Ed il ballo è diventato più fiorentino dei piatti di legno dorati.

Nella sala, giovedì sera, campionato amatori (ultimo scalino, chissà gli altri che fanno!) non c'è gente da film. Insomma, le ballerine non sono necessariamente alte, slanciate, atletiche. I ballerini men che meno. Ce n'è sì qualcuno che ancheggia camminando come il buon vecchio andato Celentano, ma son rarità. E uno pensa «questi no, non faran follie...» poi attacca la musica e bisogna cambiare idea. E le ragazze volano (acrobatic rock!), con il rischio immediato di rompersi l'osso del collo.

Minuccia confessa «Ormai sono figure quasi da circo, ai miei tempi...» Minuccia ha 26 anni (piccolina, viva e, pettinata e vestita alla moda un po' punk), eppure i «suoi tempi» passati ci sono: «Quando eravamo autodidatti per un passo nuovo dovevamo provare e riprovare mesi. Ora, quel che noi facevamo in tre anni, lo imparano in sei mesi...».

Con Ubert Scarlini (Bube) parliamo prima delle gare. Ci avvicina ai segreti del Rock. La prima domanda serve a tornare su questa Terra: ma ci vivi col Rock? «Sì. Insegnando, qualche spettacolo. Beh, veramente forse no. Ho anche il negozio...». Ubert-Bube balla da quando aveva 8 anni, e ora ne ha 28. Suo padre era un ballerino di liscio, faceva gare, si dice fose bravo. La sua compagna di ballo Mara Pretolani è anche sua moglie, si sono conosciuti ballando

«Il boom del rock — ci spiega — è del '69-'70, ma la malattia è iniziata nel '55. Campi è subito venuta in luce come una stella, e si è mantenuta». Nel '71 viene fondata la federazione ballerini moderni, che ha sede a Firenze, Ubert è tra i fondatori, vogliono difendere i diritti dei ballerini che fino ad allora spesso non venivano ripagati neppure delle spese, ed organizzare gare non più «alla carlona» come prima.

Nelle sale da ballo di tutta la provincia si incomincia a ballare il rock, sempre più difficile, sempre più folle. A Campi nasce una squadra, poi c'è qualche difficoltà, una scissione, ed ora sono due, antagoniste al massimo. Quella di Ubert-Bube è formata da 25 coppie. Ma i due «nemici» si ritrovano fra i migliori d'Italia, fra le nove squadre che indossano la maglia azzurra, cinque vengono selezionate per i campionati del mondo. E la coppia Ubert (Bube) — Mara e Giancarlo-Minuccia ci sono da cinque anni consecutivi.

C'è anche quest'anno una squadra di Sesto (Giancarlo Grottelli e Maria Pia Tudisca), una col ballerino di Sesto (Graziano Becchetti e la ballerina di Campi (Mary Rialti). L'ultima coppia selezionata è di Forlì. Per cinque anni consecutivi il quintetto italiano strappa il campionato a squadre d'Europa. Per due volte Giancarlo e Minuccia (nel '76 e nel '78) imbracciano la palma della vittoria assoluta. Ubert e Mara sono a ruota, arrivano terzi.

Svizzeri e tedeschi, gli avversari più temibili, ma con i nostri niente da fare. Anche nel '77 la vittoria è toccata ad una coppia di italiani, quel Rodolfo Banchelli e Sara Biccica che han poi fatto i protagonisti nel film «Rock 'n roll», sulla falsa riga della più nota e miliardaria «Febbre del sabato sera». Ubert, Giancarlo e i due di Forlì, non si sono sottratti alla luce dei riflettori, e hanno fatto da comprimari. Non era la prima volta.

Arrivano spesso in TV: quelli che avete visto a «Odeon», a «Io e la Befana» con la Mondaini e Viarello, a «Valentina», la commedia musicale con Elisabetta Viviani, a «Ma che sera» con la Carrà, alle riprese di Capodanno a Bussola-domani, erano loro.

Quanto hanno guadagnato? Trentamila, perbacco, perchè? Dopotutto sono solo dilettanti... Girano per l'Italia a fare spettacoli — le magnifiche cinque coppie — sotto il nome di Acrobatic Rock, nome d'arte della nazionale italiana.

E portano in giro l'epidemia: «Vedessi a Taranto — dice Minuccia — peccato che non abbiano una scuola. Erano entusiasti...». Stanno per scendere in pista i pulcini del rock, loro, i vecchi, fanno i pronostici. «Sai, ci emozioniamo di più per loro che per noi stessi!»

Una domanda volante a Ubert: ti piace ballare, insomma, andresti una sera in discoteca a ballare un liscio? «No. Non mi piace. Non mi piace proprio. Io mi diverto a far le gare». Smette la discoteca, i giovani travoltini si fanno di lato, è gara, è rock (classico).

Prima della gara di acrobatico è in programma un'altra competizione, valzer inglese. Scendono in pista in nuvole di tulle i bambini, forse anche un po' assonnati per l'ora tarda, compresi, vezzeggiati, compostissimi.

Le ragazzine arrovesciano il capo all'indietro come le dive, sono dive. I grandi applaudono, aspettano di scatenarsi di nuovo nel maledetto rock.

Silvia Garambois

Ottavia Piccolo nell'Amleto curato da Gabriele Lavia

Anita Laurenzi e Sergio Ressi in «Fantastica visione»

Lavia e Buazzelli: due modi di «fare» un classico

Settimana di grande fervore teatrale, con proposte per tutti i gusti e con il confronto nei due massimi teatri dell'area fiorentina (Pergola e Metastasio) sui classici, cioè sul modo di essere classici oggi.

Tino Buazzelli è infatti Don Marzio, nella gloriosa Bottega del Caffè, una delle sedici commedie scritte dal miracoloso Goldoni nell'arco di un anno. Spettacolo ormai collaudatissimo (celebrerà proprio alla Pergola la centesima replica) non tende certo a proposte critiche rivoluzionarie, limitandosi a trarre dal gesto gli umori che lo rendono godibile.

Altra ambizione invece «l'Amleto» di scena al Metastasio. Gabriele Lavia è anch'egli (come Buazzelli) regista e interprete dello spettacolo, già felicemente approdato sulle tavole del teatro fiorentino qualche tempo fa. Dello spettacolo che resterà in scena fino a domenica si è ampiamente parlato in occasione del primo soggiorno, quando non ancora rodato già aveva suscitato notevole interesse.

L'edizione è pressoché integrale e si vale della discussa traduzione di Alessandro Sarpieri oltre che degli studi effettuati da un gruppo di ricerca della fondazione Rizzoli.

Tra gli interpreti va segnalata Ottavia Piccolo.

La società del grande mercato crolla all' Affratellamento

Al Teatro Affratellamento la compagnia Della Loggetta-Centro Teatrale Bresciano presenta di Giuliano Scabia «Fantastica visione sopra il taglio e la vendita di carne, con cenni alla questione degli attori, dell'arte, del teatro e del mercato generale degli oggetti nel disarmonico presente». La regia è firmata da Massimo Castri e le scene e i costumi sono di Maurizio Balò.

Scabia sviluppa in questo suo una grande e «doppia» metafora: sulla società del grande mercato e sulla famiglia. La società del grande mercato si autodistrugge perché non può o non riesce ad arrestare o modificare in nessun modo il ciclo paranoico di produzione-consumo, e pur di continuare ad offrire oggetti al mercato si «smantella» progressivamente mettendo in vendita gli stessi consumatori sino alla scomparsa dell'ultimo di questi. La famiglia si autodistrugge perché non riesce a sanare o ad assestare in equilibri dinamici frutto di autocoscienza e di creatività le proprie tensioni interne, l'intreccio atroce e di scontro di lotta e di desiderio di morte che lega i suoi componenti.

Interpertano lo spettacolo Salvatore Landolina, Anita Laurenzi, Sergio Reggi e Patrizia Zappa Mulas.

Partono i lavori teatrali organizzati dal C.R.E.S.A.T.

Musica, mimi e burattini in due seminari

Riapre il CRESAT, Centro per la ricerca e lo sviluppo nelle attività teatrali, e propone per il 1979 una serie di laboratori e seminari della durata di tre o quattro mesi. Questo il calendario.

A) TEATRO LABORATORIO FIGURE

1 - **«I viaggi di Gulliver»**: ricerca e analisi drammaturgica sul testo di J. Swift. Lettura scenica ed elaborazione di gruppo. Messa in scena con l'applicazione di tutte le tecniche del teatro di figure (marionette burattini figure a bastoni/Teatro d'ombre).

Il corso è coordinato da Fiorenza Bendini in collaborazione con la Facoltà di Magistero dell'Università di Firenze (cattedra di Storia del cinema e comunicazioni di massa - Prof. Pio Baldelli).

2 - **Ipotesi di Teatro di Burattini per bambini** a cura di Beppe Drago. Dopo una fase iniziale di ricerca drammaturgica sul teatro di J. Swift, in comune con il gruppo coordinato da Fiorenza Bendini, si cercherà di elaborare ipotesi specifiche - proposte di rilettura e rappresentazioni per bambini.

3 - **«La musique a le théâtre, même»** - Laboratori Seminario a cura di Massimo Raccione e Gabrio Zappelli. Il seminario tende a sviluppare una ricerca che privilegia la sintesi dei segni elementari su cui si sviluppa la «composizione artistica». La Piece sottoposta ad analisi sarà il Petrovchka di J. Strawinsky di cui si ricercheranno le strutture logiche di composizione, sulle quali costruire ed organizzare successivamente una messa in scena, (con l'applicazione delle tecniche del teatro di figure) come stesura organica dei segni scenici

B) LABORATORIO DI RICERCA TEATRALE a cura di Sandra Borsetti.

1) Seminario di gestualità ed espressione corporea. Prevede esercitazioni per una presa di coscienza della propria dinamica corporea

Allenamento: a) **fisico** per la presa di coscienza del proprio corpo nello spazio

b) **plastico** - conoscenza delle proprie possibilità espressive.

2) Possibilità di giungere a momenti di produzione di eventi teatrali e performances. Il seminario avrà una durata di 5 mesi con un incontro settimanale, sono ammessi 50 partecipanti, che saranno suddivisi in due gruppi.

In margine al Seminario del Laboratorio di Ricerca Teatrale sono previsti, mensilmente, una serie di incontri e momenti di approfondimento aperti anche ad un più ampio pubblico.

In tal senso, sono previsti nel corso del mese di febbraio:

a) Musica: incontro con il Trio Bresaola - Lotti - Piatti che opera una ricerca sull'improvvisazione musicale e sul movimento.

b) Teatro: Compagnia Teatro delle Phynanze - indagine sull'allestimento di uno spettacolo teatrale. La compagnia, che presenterà lo spettacolo «Ubu cornuto» di A. Jarry alla Macchina del Tempo dal 20 al 25 febbraio, propone un dialogo aperto sui retroscena teorico-pratici della ricerca svolta.

c) mimo e clown: Don Jordan - dimostrazione di lavoro (sull'acrobatica) in preparazione dello spettacolo previsto al Centro Humor Side.

Per ogni ulteriore informazione occorre rivolgersi alla Segreteria del CRESAT presso il Circolo dipendenti comunali ARCI - ACLI - ENDAS in via dell'Oriolo 35 lunedì, mercoledì venerdì dalle ore 18 alle ore 20. Le iscrizioni ai corsi sono già aperte.

MOSTRE

Giulietti o la rivincita della pittura d'immagine

Una serie di 15 pezzi che sono esposti alla galleria «Volta dei Peruzzi»

Particolare del quadro «Il Gioco» di Gustavo Giulietti

Dopo alcuni anni di assenza dalla scena artistica, Gustavo Giulietti presenta in questi giorni a Firenze i risultati della sua più recente attività (presso la galleria «Volta dei Peruzzi», via dei Benci 43-45r.).

Si tratta di una serie di quindici «pezzi» di ragguardevole impegno, tutti quanti eseguiti nel corso del 1978 e che, mentre da un lato vengono a ribadire l'abituale e convinta fiducia dell'artista nella pittura, dall'altro offrono diversi argomenti di riflessione, proprio sul filo di un dato formale arricchitosi e maturato nel corso degli anni. Come è ben noto, Giulietti è ormai da più di un decennio un pittore di immagine, categoria quest'ultima messa abbondantemente in crisi per diverse ragioni, crisi che tuttavia non tocca la sostanza dell'esperienza dell'artista in questione.

Fra le ragioni della crisi di un filone che pur eccellenti testimonianze era stato capace di offrire, una spicca con maggiore evidenza. La teorizzazione, cioè, di una ricerca di immagine intesa come assoluto, la facile e scontata demagogia di chi nella pittura di figurazione ha voluto ottusamente vedere la possibilità di fare arte progressiva.

Da qui le tante contraddizioni e i ritardi culturali particolarmente innegabili, questi ultimi, in una situazione periferica come quella della nostra regione, del tutto deficitaria, a parte per qualche verso il capoluogo, sul piano della pubblica informazione nel settore delle arti visive.

Non c'è alcun dubbio che, fra i pittori della sua generazione e a lui affini per gusto e per interessi, Giulietti resta uno dei pochi a essersi tenuto costantemente lontano dalle lusinghe di ogni schematismo ideologico e di ogni eccesso di fiducia, dal momento che la civiltà del nostro tempo, quando intende davvero segnalare un fenomeno secondo i principi del realismo rappresentativo, ha ben altri mezzi che la pittura a sua disposizione.

Entrando a questo punto nel merito delle opere presentate, resta da dire che le stesse rendono buona testimonianza tanto di una conferma quanto di una sostanziale innovazione. Per quanto riguarda il primo dei due termini della questione, la conferma, è evidente che la continuità di Giulietti sarà da ravvisare nella sua disposizione narrativa. Narrativa, comunque, mai illustrativa: nel senso cioè che il pittore, nel coniugare l'immagine con il titolo del quadro, rimanda sempre a qualcosa di altro, verso un bersaglio di certo non univoco ma abbondantemente aperto alle diverse possibili utenze.

La seconda parte del problema, come già detto, riguarda la sostanziale novità di impianto che sottende buona parte di questo lavoro. Qui, a parte la chiara novità del dato cromatico, il fatto decisivo sarà da ravvisare nel prevalere della struttura portante rispetto ai diversi dettagli del quadro.

A questo proposito, opere come «Ah, il desiderio in proiezione ortogonale», «La casa dell'uomo», «Il gioco», «Immersa nell'oro nero» offrono il fianco ad una lettura in cui per essere confinato ai margini, immerso come appare in una sostanza imprecisata e misteriosa, quasi lastra fotografica superesposta. Se le altre opere presentate possono tornare utili come punto di raccordo verso talune esperienze precedenti, sono le prove citate di sopra che, almeno per chi scrive, sembrano aprire in direzione di nuove frontiere di ricerca.

La strada da percorrere, sempre in via di ipotesi, è forse quella di una maggiore accentuazione delle trame concettuali, anche a scapito di una bontà formale fino ad oggi di grande pregnanza: va da sè che una ipotesi come questa resta tutta nell'ambito delle responsabilità dello scrivente, restando poi l'artista, come del resto è giusto, assolutamente libero nelle sue scelte stilistiche.

Vanni Bramanti

MUSICA

Una Butterfly gradevole anche con i nuovi interpreti

Nove repliche esaurite - Successo alla Pergola dell'orchestra di Zurigo

Una scena della Butterfly

«Madama Butterfly» è stata tra le opere comprese nel cartellone della stagione lirica invernale del Comunale di Firenze, quella che ha goduto del maggior numero di repliche. Ciò si spiega per la grande popolarità di questo lavoro, senza dubbio uno dei più alti della produzione pucciniana, che ha fatto registrare per tutte e nove le recite il tutto esaurito.

Ed ha ottenuto un successo grandissimo grazie all'accuratissima versione in cui è stata presentata al Teatro Comunale, sotto la direzione di Gavazzeni e con una protagonista del calibro di Raina Kabaivanska. Nelle ultime recite abbiamo ascoltato, nei ruoli principali dei nuovi cantanti ed un altro direttore, Bruno Rigacci, infatti, ha sostituito tempestivamente Gavazzeni ammalato ed ha instaurato un ottimo rapporto con l'orchestra, sottolineando con grande padronanza certe finissime sfumature della partitura senza trascurare le più forti accensioni drammatiche, evidenti sopratutto nell'ultimo atto.

Nel ruolo da protagonista il soprano giapponese Akiko Kuroda ha dato prova di grande professionalità benché il suo organo vocale dotato di un bel timbro e di un notevole volume, non manchi di asperità ed il personaggio non sia stato ancora ben approfondito e sia reso sul piano scenico in maniera piuttosto leziosa.

Accanto a lei si sono ben disimpegnati il giovane tenore Carlo Tuand, dotato di una voce gradevole e sicura ma di volume piuttosto esiguo ed il baritono Rolando Panerai che ha delineato con accenti commossi la figura del console Sharpless. Bene sostenuti anche i ruoli minori, tra i quali ricordiamo la Suzuki di Clara vocalmente appropriata ma un po' plateale e caricata nella recitazione.

Nel complesso una buona edizione che ha meritato i calorosi applausi del foltissimo pubblico.

* * *

Un'illustre complesso da camera è stato questa volta il protagonista dell'ultimo concerto degli amici della musica, che si è presentata sabato scorso alla Pergola sotto la direzione del suo fondatore Edmond De Stouz. Un complesso rinomato, formato da strumentisti eccellenti e guidato da un direttore sensibile e preciso, che si è prodotto in un programma che comprendeva, oltre ad alcune pagine settecentesche, così congeniali a queste piccole orchestre d'archi, di cui sono popolati i grandi festival svizzeri, tedeschi ed austriaci, la composizione giovanile «Varklarte nacht» (Notte trasfigurata) di Arnold Schoenberg, uno dei numi tutelari della musica del Novecento.

I risultati sono stati piacevolissimi: l'orchestra ha funzionato a dovere, mostrando grande eleganza e una buona fusione dei suoi elementi, nonostante l'incertezza di qualche attacco, si è trovata molto a suo agio nel brillante e garbato discorso musicale dell'inglese William Boyce, così memore della musica strumentale del barocco italiano («sinfonica n. 3 in do maggiore op. 2) e nel «concertino n.2 in Sol maggiore» di Pergolesi. Un po' meno ci è piaciuto nel «Varklarte nacht» in cui l'influsso wagneriano e straussiano e l'ardita febbre cromatica fanno ormai presentire la dissoluzione del linguaggio tonale; nella versione di De Stouz, impregnata di una gonfia retorica tardoromantica, si sono persi l'arcano stupore e la sensualità insinuante che caratterizzano questa pagina stupenda. Con maggiore naturalezza De Stouz si è mosso nella celeberrima «Piccola musica notturna» di Mozart in cui le splendide simmetrie ed il brio del discorso musicale sono stati realizzati con grande cura e precisione.

Il concerto è stato accolto molto calorosamente, con applausi prolungati all'indirizzo di De Stouz e di tutto il complesso.

Alberto Paloscia

CINEMA

Autobiografia di un regista nato a «Little Italy»

La prima esperienza di Scorsese Lo stesso mondo di «Mean streets»

Una scena del film «Chi sta bussando alla mia porta?»

«Chi sta bussando alla mia porta?) (Who's that knocking at my door?) è il primo lungometraggio di Martin Scorsese, è già vecchio di dieci anni. Non meraviglia più tanto il recupero tardivo di pezzi d'autore dopo l'affermazione commerciale; è solo un'ennesima riprova dell'incongrua informazione cinematografica nel nostro paese.

«Chi sta bussando alla mia porta?» è una specie di incunabolo dell'opera di Scorsese, perché raccoglie le esperienze cinematografiche dentro e fuori la New York University e prelude alla materia più elaborata di «Means Street».

Gli ingredienti sono già le ossessioni tipiche del regista italo-americano, frammenti di una spigliata autobiografia in bianco e nero affidate al volto e al carattere di Harvey Keitel (quello che Jean-Pierre Leaud-Antoine Daniel è stato per Truffault): la mamma (quella vera di Scorsese), la cucina, punto di partenza e sicurezza affettiva; un quartiere, Little Italy, percorso da violenza e emarginazione; i simboli, pesanti, di un cattolicesimo pre-conciliare, ceri, cristi e madonne, sensi di colpa e confessioni, fantasie sessuali e mito della verginità; un personaggio, J. R., che vive le contraddizioni di un'esistenza senza troppe prospettive, donne di reveires cinematografiche, i western, John Wayne, sospese tra diffidenza e aggressività verso gli altri; una ragazza, candida e dolce, che si accolla le oscillazioni di carattere di J. R., ora respinta ora accettata, quasi mai compresa; e infine un coro di amici, maschi, sempre disposti a scorribande in auto fuori dal ghetto e a ciondolare per bar e locali per avventure facili e violente. Il panorama è lo stesso vuoto desolante di «Means Street» senza la scoppiettante ironia di De Niro, con ancora meno eventi e sensazioni.

Ma in questo primo film di Scorsese la narrazione ha una freschezza istintiva che poi il mestiere stempera: la macchina quasi sempre a mano, ha una curiosità visuale che la fa penetrare ovunque, fino nei segni e nei flash-back, con una vicinanza carnale agli oggetti, ai corpi, ai dettagli che è la trascrizione linguistica della sensualità repressa e dell'instabilità del personaggio

E così il montaggio, zoppicante, nervoso, più che raccontare una storia si tuffa dentro a una realtà, materia autobiografica ancora in ebollizione, recente senza malinconie.

g. m. r.